



Il capo della procura di Milano Francesco Saverio Borrelli

Augusto Casoli/Antonio Scattolon

La parola è al Csm Tutta l'Italia dei fax è con Borrelli

Oggi la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura inizia l'analisi del caso Borrelli. Archiviazione o trasferimento: queste le possibili soluzioni. Ma all'interno del Csm, c'è già chi ha condannato il padre di mani pulite. Viviani (Forza Italia): «Borrelli va trasferito, ha attaccato Biondi e Berlusconi». Intanto i giornali sono sommersi da fax, migliaia di cittadini scrivono una parola sola: «Solidarietà a Borrelli».

ENRICO FIERRO

ROMA. Da questa mattina il caso Borrelli è sul tavolo della prima commissione del Consiglio superiore della magistratura. Sarà l'organismo che si occupa dei trasferimenti d'ufficio dei magistrati, a cominciare ad istruire il processo contro il procuratore capo della Repubblica di Milano dopo l'esposto presentato dal governo. Due le possibili proposte che la commissione potrà portare al plenum: archiviazione del caso oppure trasferimento d'ufficio del padre dei mani pulite per incompatibilità ambientale. In ogni caso sarà il «plenum» dell'organo di autogoverno dei giudici a decidere la sorte di Francesco Saverio Borrelli, e il dibattito non si annuncia certo facile. Se il leader della Rete Leoluca Orlando annuncia che raccoglierà le firme in calce ad una denuncia per vilipendio della magistratura («contro quanti perseguono l'obiettivo di annullare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura»), all'interno del Csm c'è

trappole degli interessi privati. Solidarietà piena ai magistrati milanesi». **Giuseppe Berti**, «Sig. Presidente Berlusconi, non ritiene eccessivamente violento l'attacco sferrato a Borrelli nel momento in cui si avvicina alle sue aziende?». **Novanta postelegrafonici di Pordenone a Borrelli**. «Definiamo vergognoso il tentativo del governo di criminalizzare la Sua persona per sottrarre tutta la magistratura... La «obbligiamo» a rimanere al Suo posto di lavoro che degnamente occupa». **Irene e Nicola Conti, Messina**. «Tutta la nostra solidarietà al dott. Borrelli ed ai suoi colleghi della procura di Milano». **Mirella Bruni, Seregno (Mi)**. «Non ci sto, ai messaggi trasversali, all'arroganza di chi crede di riuscire a fermare gli onesti». **Campagna, Michele, Cassino (Fr)**. «Berlusconi per difendere i propri interessi sta mandando in rovina un paese che aveva tanta voglia di rivivere dopo anni di corruzione e malgoverno del Caf». **Lucia Fazzoli e Bruno Artoli, Splimberto**. «Siamo due pensionati. Siamo con i giudici di Milano. Siamo contro Berlusconi e ai suoi servi». **Pier Paolo Pezzillo, Milano**. «Grazie per aver messo ancora una volta un numero di fax a disposizione di coloro che NON CI STANNO». **Antonio D'Alessandro e Santina Sorrenti, Pescara**. «Caro Presidente Scalfaro, forse, anzi certamente, due semplici cittadini quali noi siamo non possiamo compensare l'educazione e il peso» del ministro Ferraro, ma lo diciamo lo stesso: a noi il presiden-

La sede per eccellenza a rischio vendita Storia di viale Mazzini dai fasti Rai al «suicidio»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I favolosi anni Sessanta erano all'incirca alla metà quando nell'antica sede della Rai di viale Babuino cominciarono a circolare le prime voci che era alle porte il trasloco in un nuovo palazzo, moderno e superattrezzato, degno di ospitare la «testa» ma anche il «corpo» di un'azienda in costante espansione qual era la Rai di allora. Dal novembre del '61 la televisione ha già un secondo canale. Ed il colore è ormai alle porte. Ma i dipendenti Rai hanno come una sorta di rifiuto per il cambio che si avvicina. Del trasloco ne parlano con distacco, davanti ad una tazzina di caffè presa al bar «Rosati» dopo aver fatto quattro passi in centro con gli amici, per poi tornare negli uffici un po' sbilenchi, ricavati nella struttura fasciosa di un antico albergo. Del palazzo di vetro che sta, invece, già sorgendo dall'altra parte del fiume, in viale Mazzini 14, sono talmente disinteressati che a quasi nessuno venne in mente di fare una capatina per vedere cosa li aspettava.

Ed invece il palazzo, che ora il consiglio di amministrazione degli «avvocati» sembra voglia mettere in vendita (nonostante le poco decise smentite), per cercare di dare un po' di ossigeno alle esauste casse dell'azienda stava crescendo, piano dopo piano, affianco alla Chiesa di Cristo Re. Per edificarlo l'azienda aveva usufruito di un terreno di cui era proprietaria ed

avrebbero dovuto essere termiche ovunque ma che in alcuni piani non lo sono) furono concepite per dare molta luce in basso e in alto, la rappresentanza e la direzione. Con queste premesse, nonostante l'ottimo lavoro di Berarducci (in collaborazione con Fiorini), il palazzo era inevitabilmente destinato, negli anni, ad una metamorfosi delle strutture interne che poco rispondevano alle esigenze architettoniche ma molto all'alternarsi dei periodi positivi o negativi delle carriere di quanti lavoravano lì dentro. Ovviamente, per molti, non conseguenti alle capacità personali ma alla quantità di potere del politico-padrino. Inizialmente gli spazi di lavoro erano grandi, forse il primo tentativo di open space all'italiana. Ma non appena il palazzo si riempì cominciarono i primi problemi e iniziarono a crescere i primi muri divisorii. Facili da metter su data la struttura modulare del palazzo ma segnale evidente che anche dalla grandezza di una stanza poteva essere valutato il potere di chi la occupava. Nacquero così i mega uffici, addirittura di cinque «moduli» (misurabili dal numero di spazi-finestra) per i dipendenti in carriera, e gli sgabuzzini con un solo modulo per i «dimenticati». Stesso metodo per le scrivanie, l'arredo, la possibilità di avere un collaboratore. Nasce, dunque, una normativa interna, una specie di codice di comportamento che misura in moduli le capacità delle persone. Lo stesso codice che porta al «suicidio», nel film di Ettore Scola «La terrazza», il personaggio interpretato da Serge Reggiani, un quadro direttivo Rai del quale si vede restringere lo spazio professionale proprio fisicamente, attraverso i moduli. Quando arriva a uno lui si ammazza inscenando una forma di spettacolare ma sommersa protesta.



La Rai in viale Mazzini

Francesco Garuti/Contrasto

All'inizio il palazzo non aveva cancelli intorno al giardino progettato dall'architetto Maria Teresa Pappalardo. Il cavallo di Messina era «libero» così come la fontana intorno a cui si sviluppa tutto il piano terra. Nei primi anni settanta il timore di un possibile attentato terroristico mise «in gabbia» cavallo e impiegati (ma nonostante questo i turisti continuano ad arrivare fin qui per fotografare il simbolo rampante dell'azienda). Per molti il passaggio a viale Mazzini fu breve perché il palazzo si mostrò subito insufficiente, al sorgere di tanti divisioni e porte in quantità industriale. Non c'era posto per i quasi duemila dipendenti e il quartiere, inevitabilmente, si trasformò in un'enorme succursale della Rai. C'erano uffici e redazioni nelle vie adiacenti viale Mazzini, ovunque ci fosse un «buco» libero la Rai se lo arraffava. Solo Berlusconi riuscì a trovarne uno disponibile quando aprì la prima sede Fininvest a Roma. Guarda caso, proprio in viale Mazzini, con vista sul cavallo. Se ora pensa di poter abbandonare la strada è bene che sappia che la cosa non è possibile perché l'area su cui è costruita la sede Rai è vincolata ad un uso pubblico.

aveva acquistato alcune case popolari, di quelle che ora costano un occhio della testa, e che senza esitazioni erano state abbattute per ottenere l'area indispensabile a costruire l'«ammiraglia» della flotta in un punto strategico perché vicina alle sedi di via Teulada e via Asiago e all'antenna di Monte Mario. La mente di tutto il piano è quella di Ettore Bemabei che immaginava per un'azienda all'avanguardia un palazzo avveniristico. Il progetto viene affidato all'architetto Francesco Berarducci che lo termina in quattro anni, dal '61 al 1965. Il problema più grosso che il progettista si trovò ad affrontare era quello di collocare un edificio a carattere direzionale nella struttura di un quartiere, il Delle Vittorie (ma per tutti Prati), nato quando a Roma si tenne la grande Esposizione del 1911 proprio per aumentare il numero delle «case di pignone» e che fino ad allora era stato un corredo esempio di pianificazione abitativa grazie anche al fatto che le case sorvegliavano sui suoli pubblici, quindi vincolate a corretti criteri urbanistici.

La Rai non aveva le idee chiare su come doveva essere il palazzo e fornì al progettista richieste di massima. A Bemabei bastava che il palazzo desse, un segnale di forza e di potenza. Fu quindi edificata la struttura costituita di quattro corpi, del tutto autosufficienti, interamente metallica con infissi di alluminio anodizzato in bronzo scuro. Una «fabbrica» collocata tra tante case e il verde del viale. Le grandi vetrate (che

E la Mussolini distribuisce bacchettate al card. Giordano

Tajani in cattedra contro Bobbio

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Primo. Immaginate Norberto Bobbio che incontra qualche suo collega. «Allora, professore, come va?». E giustamente perplessa, il saggio filosofo: «Mah...». Magari il suo collega viene dall'estero. «Professor Bobbio, con chi ha discusso ultimamente?». Può mai, umanamente, ammettere: «Con Antonio Tajani? Perché ieri, alle ore 16,28, l'Ansa batteva questa singolare notizia: il portavoce di Berlusconi, non contento della cafonata fatta dal principale il giorno prima («Bobbio non ha titolo di essere tanto offensivo su una questione tanto delicata: non lo autorizza né il nostro comune presente né il suo personale passato»), ha deciso di metterci di suo. E di far sentire la sua voce (proprio quella sua, di Tajani Antonio, portavoce di Berlusconi) contro il senatore a vita.

Bobbio? «Dietro questo Polo delle libertà ci sono forze che non hanno ispirazione democratica, dietro (o davanti?) a Forza Italia c'è il fascismo». Replica Tajani: «In Forza Italia non esiste alcun elemento di antidemocraticità (che poi sarebbero i fascisti, ma il portavoce non pronuncia mai questa parola, facendo sempre venire in mente, quando uno lo sente, la stona della corda e della casa dell'impiccato, n.d.r.)... Grazie a Silvio Berlusconi milioni di italiani si sono avvicinati alla politica... Forza Italia non è un partito di plastica, come sostengono certi commentatori politici...». Stop, bene la prima!

Secondo. Immaginate Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, a colloquio con qualche suo collega o magari direttamente con il Papa. «Eminentissimo fratello, quali novità?». E che deve dire, il prelado, per-



pleno almeno quanto il filosofo? «Mah, avete visto quella cara figliola dell'Alessandra Mussolini?». Perché (Ansa delle 15,07) ieri è successo anche questo: la nipote contro il Cardinale, che il giorno prima aveva ricordato che c'è qualche differenza tra il governare e il comandare.

La Mussolini e il cardinale

Vabbè che da un po' di tempo a destra come vedono la porpora la

scambiano come niente con la bandiera tressa e già il cardinale Martini ha avuto la sua ragione di insulti lussuosi a Milano, ma proprio non si può dire che l'onorevole missina abbia misurato le parole. È un peccato che il cardinale Giordano, che ha dispensato onore e considerazione a chi oggi è alla sbarra per rispondere di accuse gravissime... La confusione e l'affanno di cui parla devono essere quelli che annebbiano i suoi pen-



Norberto Bobbio. Da sinistra: Alessandra Mussolini, il cardinale Michele Giordano e Silvio Berlusconi

una regolata Sua Eminenza), comandiamo noi... E i fascisti? Beh, facile rispondere. «Me ne fregò». Tutto «made in Destra», originale.

A chi la giarrettiera? A noi!

È una maggioranza, come dire, un po' inzzante. E quando c'è da prendere, si prende. Dopo la Rai, forse mira anche alla biancheria intima. L'altra giorno, sulla prima pagina del *Secolo d'Italia*, su quattro colonne, la penna sulfurea di Pietrangelo Buttafuoco lanciava questo grido di rivendicazione: «Ebbene sì, la giarrettiera è di destra». Resta da temere per le mutande...

Solida con Bobbio, ovviamente, Massimo D'Alema. «Gli eredi di Craxi arrivano scortati dalla milizia - commenta il segretario del Pds - e Fini rappresenta una destra cinica tanto da fargli dire che se anche Berlusconi dovesse ricevere un avviso di garanzia non dovrebbe muoversi dal suo posto». E ricorda, D'Alema: «Non ho mai creduto nella moralità della destra. È una leggenda. Anche un tempo i gerarchi rubavano, solo che i giornali non potevano scriverlo». Allora, si sa, non c'erano giornalisti «con la ere moscia», solo «i macchioni del *Popolo d'Italia*».

sieri... E meno male che si è fermata qui. Che se per caso incrociava Fini. «A Gianfrà», che faccio, lo scomunico». Terzo. Torniamo a Bobbio. Il filosofo se l'è dovuta vedere (Ansa delle 17,14) pure con Umberto Bossi, che stava tra i suoi a Torino. Ovviamente non c'è andato leggero, il capo leghista. Sapete com'è ogni tanto può far vedere che è ancora duro... «Se i soloni si fosse svegliati prima...», ha fatto sapere. Ma la battuta più divertente si fa

per dire, è un'altra. Eccola: «Le chiacchiere senza coerenza lasciano il tempo che trovano». Non fa ridere? Beh, pensatela detta da Bossi, ed ecco l'irresistibile effetto comico. Appena può, questa destra sbraia. Sarà la scuola di Sgarbi, quella di Ferrara, Fede & Liguori, le ville di Berlusconi in Sardegna più numerose dei capoluoghi di provincia dell'isola, strilli e ostentazione, muscoli e incalzature facili; insomma, per dirla con Tatarrella (e si dia